

Ritorno al passato: Modern Money Theory e l'ombra di Keynes

di Eugenio Orso

I difetti più evidenti della Società economica nella quale viviamo sono l'incapacità a provvedere la piena occupazione e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi.

(J. M. Keynes, Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta)

Quando discutiamo di MMT, e perciò di un improbabile ritorno al Keynes della Teoria generale e del Trattato sulla moneta, non stiamo parlando di movimenti popolari nati dal disagio economico e psicologico di massa, di nuove jaquerie che esplodono nei periodi di crisi, di proteste contro questo capitalismo come quelle degli Indignados (Europa) e di Occupy Wall Street (Stati Uniti), che peraltro sembrano essersi già esaurite senza aver sortito effetto alcuno.

La MMT parte dagli USA con il figlio del noto economista John Kenneth Galbraith, James, con Stephanie Kelton ed altri, ed anche dall'Australia con l'economista Bill Mitchell, alimentata da personalità del calibro di Randall Wray, e i suoi sostenitori non sono esattamente una massa numerosa e indistinta di "utili idioti", come lo sono invece gli Indignados e gli Occupy W.S., espressione di una protesta vaga, priva di obiettivi precisi, politicamente corretta ed inefficace, e perciò destinata a languire, prima di estinguersi senza conseguire alcun risultato, su un binario morto.

Questa volta si tratta di economisti, di "animali accademici" concentrati soprattutto, ma non solo, nel dipartimento di economia dell'Università del Missouri, in quel di Kansas City, e quindi interni al sistema neocapitalistico vigente, quota parte, per quanto minoritaria e indisciplinata, dei suoi "apparati ideologici". Alcuni fra questi vantano qualche influenza sulla politica e qualche contatto con l'amministrazione americana.

Le grandi questioni che indubbiamente solleva la MMT, o teoria della moneta moderna, si legano al delicato rapporto che esiste fra stato e moneta, al potere conferito ai governi di suscitare la crescita capitalistica e l'occupazione, attraverso l'espansione della spesa pubblica e i deficit dei bilanci statali, evitando fenomeni devastanti come quello dell'iperinflazione.

La Modern Money Theory è una reazione alle dinamiche del Nuovo Capitalismo finanziarizzato del terzo millennio, che non generano in occidente sviluppo produttivo e nuova occupazione.

Non si tratta, in tal caso, di una generica protesta contro le banche e la grande finanza, di una rivolta cieca contro la finanziarizzazione dell'economia, come quella

degli indignati che occupano edifici e parchi, né di semplici rivendicazioni salariali di lavoratori che subiscono riduzione dei redditi e perdita di diritti, ma di un piccolo “attacco” al sistema neocapitalistico partito proprio dall’interno del sistema, del dissenso manifesto di una minoranza, sviluppatosi fra quelli che dovrebbero essere gli “officianti” del rito neocapitalistico, i nuovi sacerdoti, cioè gli economisti.

La querelle storica fra keynesiani/ neokeynesiani e monetaristi si è protratta per una parte significativa del novecento, ha inciso sulle trasformazioni politiche, economiche e sociali che hanno investito tutto l’occidente, e influenzato il mondo intero, ed alla fine si è risolta a favore dei monetaristi, con la vittoria della teoria quantitativa della moneta di Milton Friedman, gettando le basi per il passaggio dal capitalismo del secondo millennio ad un nuovo modo storico di produzione: il Nuovo Capitalismo finanziarizzato, sotto la cui ferrea egida oggi stiamo vivendo.

Proclamare la neutralità dell’offerta di moneta rispetto alla crescita della cosiddetta economia reale (produzione, occupazione) e presupporre un tasso “naturale” di disoccupazione al di sotto del quel non si può andare, come hanno Friedman e i monetaristi, significa minare alla base le teorie di Keynes e dei neokeynesiani, sconfessarle e procedere in direzione opposta, quanto a politiche economiche, moneta, spesa pubblica, occupazione, ed è proprio questa visione che ha vinto, a cavallo fra gli anni settanta e i primi ottanta, spalancando le porte al neoliberismo.

Negli anni ottanta e novanta del novecento, in particolare, è iniziato lo storico passaggio, equivalente ad un “cambio di Evo” e non ad un semplice cambio di fase capitalistica, fra il capitalismo dello scorso millennio e quello del ventunesimo secolo, una vera svolta dalle implicazioni e dagli sviluppi non ancora del tutto chiari, caratterizzata dall’inizio di grandi trasformazioni culturali e antropologiche, economiche e sociali, ed anche geopolitiche.

Si è passati da una concezione della spesa pubblica, e dei deficit governativi, quale “principio attivo” del celebrato Sviluppo economico, a restrizioni penalizzanti per la crescita della produzione e dei consumi della spesa stessa, così come questo processo alla lunga ha portato ad espropriare stati e governi, in particolare nell’Europa dell’Unione, dell’indispensabile sovranità monetaria che sola può garantire lo Sviluppo capitalisticamente inteso.

Quella degli economisti MMT, che rievocano lo spirito “buono” di Keynes per esorcizzare i peggiori animal spirits di questo capitalismo, rappresenta una reazione di una qualche importanza al presente stato di cose, proprio perché sta avvenendo negli “organi interni” del Nuovo Capitalismo, ed è espressa da alcuni fra coloro che dovrebbero assumere le funzioni di “ideologi” del sistema, gli economisti accademici, i quali hanno il compito partecipare all’elaborazione di un elemento strutturale di grande importanza: l’ideologia di legittimazione.

La demonizzazione e l’uso strumentale del deficit e del debito pubblico, da comprimere assolutamente senza curarsi degli effetti sociali e di quelli sullo stesso

sviluppo degli apparati produttivi nazionali, sono il Leitmotiv che ci ha accompagnato in questi anni, e che allietta esclusivamente ai detentori del potere effettivo e di quello finanziario, ma gli economisti MMT sembrano andare in direzione opposta, perché solo l'elevarsi della spesa pubblica e del deficit possono favorire la Crescita capitalistica, gli aumenti dei redditi, dei consumi, della produzione e dell'occupazione, fino alla posizione estrema che tollera un deficit illimitato.

E' chiaro che uno stato che si permette di accettare un deficit elevato per promuovere lo Sviluppo capitalisticamente inteso, deve avere una piena sovranità politica e monetaria, e non può essere sottomesso a potentati esterni ed organismi sopranazionali, che esprimono interessi privati in aperto contrasto con quelli collettivi, com'è il caso dell'Italia di oggi, sottomessa dai grandi Rentier finanziari e dall'Europa dell'Unione che opera per loro conto.

La Modern Money Theory, se lo scrivente ha ben compreso i suoi fondamenti, non può tollerare, per la sua stessa essenza, l'esistenza di una moneta sopranazionale e "privata" come l'euro, sulla quale stati e governi non hanno un pieno controllo.

Emettere moneta è prerogativa dello stato, ma sappiamo bene che accanto alla moneta avente corso legale esiste la grande massa di moneta secondaria, bancaria e contabile, superiore a quella della moneta legale in circolazione, ed è proprio per questo che uno stato sovrano dovrebbe poter controllare l'intero sistema bancario nazionale, e non esserne succube.

La fiscalità è anche una prerogativa di stati e governi, non assoggettabile a patti-capestro, imposti dall'esterno, come il fiscal compact europeo che è in cantiere, e la sua funzione potrebbe essere intesa come regolatrice, per impedire, manovrando la leva fiscale, il "surriscaldamento" del sistema economico, gli eccessi di domanda e le situazioni patologiche che sfociano nell'iperinflazione.

Il punto nodale del deficit/ debito pubblico è affrontato dagli economisti MMT da bravi keynesiani/ postkeynesiani (che apprezzano Minsky), perché se il mostro è l'inflazione che degenera in iperinflazione (ricordiamoci che qualche decennio fa proprio la diabolica combinazione inflazione-stagnazione, detta stagflazione, ha prodotto la sconfitta delle teorie e delle politiche keynesiane/ neokeynesiane), questo mostro potrà materializzarsi soltanto in situazioni di raggiunto pieno impiego del lavoro e di tutte le risorse, che allo stato attuale delle cose, se si pensa al dilagare della disoccupazione e della sotto-occupazione in parte significativa dell'occidente, non sembrano francamente possibili.

Con la MMT si torna al passato, al tormentato periodo che ha fatto seguito al crollo del '29, ma soprattutto ai trenta gloriosi anni, dal '45 al '75, in cui non solo l'investimento pubblico accanto a quello privato, ma la domanda e i consumi di massa erano in piena esaltazione.

La nuova teoria monetaria spera di riesumare il “capitalismo dal volto umano” che effettivamente ha fatto capolino in buona parte dell’occidente, fra luci ed ombre nel trentennio ricordato, stimolando una certa emancipazione sociale (l’affermarsi dei ceti medi figli del welfare) e un diffuso intervento pubblico nell’economia, provocando la nascita del consumismo ed infine, ma non in ultimo per la sua importanza, suscitando in modo drammatico la questione ecologica.

Sul versante squisitamente monetario, è chiaro che se è vera ed è applicabile la MMT la banca centrale/ istituto di emissione non può permettersi “remare contro” il governo in nome di interessi privati, o addirittura essere diminuita nelle sue competenze perché trasferite altrove, come nel caso della Banca d’Italia in rapporto alla BCE, e certe limitazioni di natura politica, come i limiti posti all’acquisto dei titoli del debito pubblico, o l’impossibilità di acquistarli direttamente, non ci dovrebbero più essere.

E’ altrettanto chiaro che la MMT, se recepita dai governi ed effettivamente applicata, qui in Italia imporrebbe, per diventare operativa e produrre effetti espansivi, l’abbandono immediato dell’euro e l’appropriazione della sovranità politica e monetaria, il che, allo stato attuale delle cose, è impossibile anche soltanto immaginarlo.

Infine, il famigerato pareggio di bilancio è visto negativamente dai sostenitori della moderna teoria monetaria, che attribuiscono al deficit una funzione propulsiva delle produzioni, dei consumi e dell’occupazione soprattutto in periodi di crisi, ed il surplus costituirebbe un dato ancor più negativo del pareggio, poiché significherebbe soltanto un aumento della pressione fiscale e minori risorse a disposizione di famiglie ed imprese.

Seguendo questa via, si sconfessano le politiche comunitarie europee, imposte agli stati ed incentrate sulla riduzione di anno in anno dei deficit e del debito pubblico anche in periodi di crisi, perché non porteranno alcun beneficio in termini di produzione, consumo ed occupazione.

Alla fine di febbraio sono sbarcati in Italia, in quel di Rimini, cinque economisti “ribelli” sostenitori della teoria della moneta moderna, per un primo seminario in uno dei paesi che più soffrono a causa delle politiche neoliberiste e nuovo-capitalistiche.

A questo seminario l’ecclettico (e perché no? Coraggioso) Paolo Barnard ha attribuito una funzione, da quel che si comprende leggendo i suoi articoli, post e scritti, propriamente rivoluzionaria, perché si tratterebbe di generare una nuova coscienza politica e sociale, di suscitare un nuovo antagonismo insegnando l’economia al popolo, dato che sarebbe proprio l’economia (in tal caso, la macroeconomia) l’unico grimaldello utile per scardinare i meccanismi riproduttivi del sistema vigente.

Sicuramente figure come quelle dei cinque di Rimini (Hudson, Kelton, Parguez, Black, Auerback) possono essere un po' fastidiose per il potere imperante, tenuto conto che si tratta di professori di economia che dovrebbero far parte dell'apparato, sostenendo il sistema e non certo "remandogli contro", ma chi scrive non crede nella possibilità di una clamorosa affermazione della MMT, e cioè nel ritorno al passato resuscitando lo spirito di Keynes, e soprattutto non crede nella possibilità di una sorta di rivoluzione incruenta, dai lineamenti marcatamente riformisti in senso capitalistico, incentrata esclusivamente sugli aspetti economici, che può compiersi attraverso l'adozione da parte dei governi occidentali, legati mani e piedi al sistema vigente e immersi nei suoi giochi di potere, di politiche economiche d'alternativa capitalistica.

Quanto precede, più in dettaglio per i seguenti motivi:

- 1) Per applicare la MMT dovrebbe esistere una politica indipendente dagli interessi della classe dominante globale, mentre invece il livello politico è interamente sottomesso a tali interessi e non ha né la volontà né il coraggio necessari per adottare politiche alternative, postkeynesiane o di altra origine capitalistica, tali da scardinare l'ordine neocostituito mettendo così in discussione il suo stesso ruolo subdominante e i suoi privilegi. L'alternativa potrà materializzarsi solo con il rovesciamento dell'attuale livello politico ed il superamento del sistema di governo liberaldemocratico che lo ha generato.
- 2) Restringere la visione alternativa ai soli aspetti economici, pur importanti, è riduttivo e ci fa cadere nella trappola dell'economicismo, cioè in una visione parziale del sistema e dei suoi meccanismi di funzionamento, degli stessi elementi strutturali che lo reggono, che non consente di cogliere gli altri punti di forza sui quali può contare per riprodursi. Ad esempio, si rischia di non vedere la grande operazione antropologico-culturale in corso per la creazione dell'uomo precario, un essere umano diminuito, inoffensivo per il potere e adatto a vivere nei contesti neocapitalistici, che è fondamentale per imporre le controriforme in corso alle popolazioni dei paesi cosiddetti sviluppati, senza che queste si rivoltino in massa. L'economia, in sintesi, non è la sola fonte del potere della Global class.
- 3) Le minoranze "eretiche", in particolare quando si formano all'interno del sistema e dei suoi apparati ideologici (come nel caso dei cinque economisti che erano con Barnard a Rimini), possono essere isolate, screditate o silenziate con estrema facilità (ed infatti, come ammette lo stesso Paolo Barnard, che potrà essere un predicatore pazzo, ma è sicuramente un coraggioso che non difetta di capacità di analisi, gli stessi giornali locali si sono ben guardati dal parlare della cosa), o neutralizzate in modo ancor più subdolo, ma efficace, offrendo loro onori accademici, fama, potere, o ancora, più prosaicamente, robusti cachet, soldi a profusione, lucrose "consulenze".

4) Queste politiche economiche potrebbero non essere più concretamente applicabili con esiti positivi e salvifici, e sicuramente non lo sono se le adotta un solo stato, o un piccolo gruppo di stati, perché i nuovi dominanti globali hanno avuto estrema attenzione nel “fare la frittata per impedire di tornare alle uova”, ed è evidente che grazie alla globalizzazione economica, alla delocalizzazione industriale e alla libertà di movimento concessa ai capitali, le economie dei vecchi stati sono diventate forzatamente interdipendenti, nonché soggette a trattati internazionali capestro (quello costitutivo del WTO, Maastricht per l’Unione Europea, eccetera) e ad organismi internazionali che le controllano e le “imbrigliano” a piacimento. Un’adozione in chiave autarchica della MMT, con ritorno al passato, ai trenta gloriosi, a Keynes, implicherebbe l’isolamento del paese, e dall’esterno i globalisti dominanti cercherebbero, con potenti mezzi (non esistono solo la speculazione finanziaria, l’embargo, i ricatti energetici, ma è attiva anche la NATO) di impedire che la cosa abbia successo. Inoltre, si dovrà comunque fare i conti con i cosiddetti emergenti, e soprattutto con la Cina, che è una mostruosa creatura della globalizzazione nella sua prima fase neoliberista. Concorrenza sleale, lavoro schiavo, bassi costi, indifferenza alla questione ambientale, sistema produttivo orientato all’esportazione di prodotti scadenti, ferreo controllo delle risorse e della società, sono altrettanti punti di forza di questa creatura mostruosa, che deve la sua ascesa alla globalizzazione economica, alla libertà di circolazione dei capitali, alle delocalizzazioni di lavoro e know-how, e che quindi non accetterà, in occidente, cambiamenti tali da compromettere il suo Sviluppo, ma difenderà con le unghie e con i denti l’attuale stato di cose.

Moneta e deficit sono due armi saldamente nelle mani della Global class che le utilizza per estrarre risorse e consolidare il suo dominio, ed è perciò improbabile che chi detiene il potere, manovrando queste leve, sia disposto a rinunciarvi e a permettere ai governi suoi tributari l’adozione di politiche keynesiane, neokeynesiane o postkeynesiane che sia.

Il ritorno “armi e bagagli” al passato e alle teorie keynesiane, perché è sostanzialmente questo che propongono gli economisti sostenitori della Modern Money Theory, se mai avverrà non potrà seguire una via pacifica e consensuale, poiché si tratta pur sempre di una riforma che intende riproporre certe dinamiche del precedente modo storico di produzione, il capitalismo del secondo millennio, e questo i cosiddetti Mercati & Investitori non potranno mai accettarlo.

Si può evocare, in chiusura, lo spirito del baronetto inglese John Maynard Keynes, il quale sovrasta come un’ombra la MMT, e fare un’ultima considerazione, di ordine generale, che evidenzia la relativa pericolosità di questa teoria “eretica” per le dinamiche neocapitalistiche e la riproducibilità sistemica allargata.

A tale scopo, si riporta di seguito un passo del saggio dello scrivente L'insostenibile leggerezza del capitalismo, tratto dal capitolo dedicato a John Maynard Keynes e la Riforma Capitalistica:

La disciplina economica non sarà mai in grado di fissare leggi universali, valide in ogni tempo e in ogni luogo, e a differenza di ciò che accade in matematica, in economia invertendo l'ordine dei fattori il risultato della somma è destinato a cambiare.

Infatti, se pensiamo al significato economico, sociale e politico della Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, non è casuale che l'autore, a partire dallo stesso titolo dell'opera, abbia messo al primo posto l'occupazione, seguita dall'interesse di natura finanziaria e dall'aspetto monetario, poiché se si inverte l'ordine dei fattori, mettendo ai primi posti interesse e moneta e all'ultimo posto l'occupazione, il risultato della somma cambia completamente e si realizza lo spostamento dal capitalismo moderatamente emancipativo della seconda metà del Novecento – caratterizzato dal patto fra Stato e Mercato, dalla spesa pubblica in espansione, dal welfare, dalla tensione verso il pieno impiego e da una minor ingiustizia distributiva – al capitalismo anarco-liberista che subordina lo Stato al Mercato, appropriando risorse pubbliche, amplificando le differenze sociali e calpestando i diritti dei lavoratori.

Gli economisti che diffondono la moderna teoria monetaria intendono rimettere nell'ordine originario, così com'era nella Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, i tre fattori, ma ciò non potrà che comportare, oltre che un improbabile ritorno ad un passato capitalistico ormai sepolto, un'interruzione delle dinamiche neocapitalistiche e la compromissione della riproducibilità sistemica, cosa che l'attuale classe dominante, la Global class spadroneggiante in un mondo globalizzato e assoggettato, non permetterà mai.

Ciò che ci attende in futuro non sarà, dunque, il ritorno pacifico e consensuale a politiche economiche più umane, orientate verso una crescita capitalistica socialmente più "equilibrata, e ad un'economia non più dominata dalla dimensione finanziaria, ma riportata sotto il controllo della politica e degli stati.

In futuro ci attende una Guerra Sociale di Liberazione più dura ed estesa della lotta classe otto-novecentesca, che avrà come possibile alternativa la Guerra tout court.